

Desaparecidos È proprio sterile dare colpe alla sinistra italiana

Nel suo intervento sugli scomparsi e la guerra delle Falkland (l'Unità del 6 novembre) Antonello Trombadori sembra accusare gran parte della sinistra italiana di avere inneggiato al colpo di mano del generale Galtieri e di avere con ciò stesso dimenticato la tragedia rappresentata da decine di migliaia di scomparsi in Argentina. Non sono tra coloro che hanno dimenticato gli scomparsi né che hanno considerato positivamente l'avventura delle Falkland, ma non ritengo di poter condire l'analisi di Trombadori, che mi sembra un po' troppo schematica.

Roma davanti al tribunale Russell, questo impegno non è mai venuto meno. Dal 1977 ad oggi abbiamo portato testimoni diretti a tutti i livelli, della commissione dei diritti umani dell'Onu a congressi di studio e manifestazioni pubbliche; siamo intervenuti segnalando al nostro ministero degli esteri singoli casi di scomparsi; abbiamo organizzato la presenza in Italia di decine di familiari di scomparsi argentini, e centinaia di uomini di cultura, di dirigenti politici e sindacali, di eletti nelle assemblee locali delle più diverse provenienze ideali si sono associati al loro appello. Tre anni fa inviammo alla stampa italiana un elenco di oltre seimila nominativi di scomparsi, compilato dopo un attento riscontro delle diverse fonti e introdotto da una presentazione di Riccardo Lombardi, e presentammo il volume, con ben diversa accoglienza, al presidente Pertini e all'ambasciatore argentino a Roma.

Sappiamo che l'uso di far «sparire» i presunti oppositori o i loro familiari, bambini compresi, come mezzo per terrorizzare la popolazione, è purtroppo una pratica normale di molti regimi militari latino-americani, dall'Argentina al Cile, dal Guatemala al Salvador. Ciò che fa dell'Argentina un caso esemplare è il coraggio, la determinazione, la capacità di organizzarsi dei familiari degli scomparsi, a cominciare dalle madri (le «flor di plaza di Maggio»), i quali con la loro lotta sono riusciti ad imporre il dramma degli scomparsi come problema prioritario alle forze politiche argentines ed alla opinione pubblica mondiale. Per questa contrapposizione politica del dramma degli scomparsi sarebbe il caso di chiedersi perché ora il regime, o qualche sua componente, abbia permesso la scoperta di decine e decine di fosse comuni, e perché questa volta — e non altre — questa tragedia abbia trovato una giusta eco nei mezzi di comunicazione di massa del nostro paese e nello stesso Parlamento.

Proprrio per questa particolare attenzione al dramma umano e politico dell'Argentina, per il quotidiano contatto con gli esuli argentini nel nostro paese, il colpo di mano della giunta militare contro le Falkland e il successivo conflitto con la Gran Bretagna ci hanno coinvolti forse più che altri militanti e altre organizzazioni. È subito apparso chiaro — e l'Unità, come altri giornali, non ha mancato di rilevare — il tentativo della giunta di superare difficoltà interne e di acquistare consensi nel paese con un atto di forza attorno ad una rivendicazione profondamente sentita dalla popolazione. Del resto non sono state molto diverse le motivazioni della risposta britannica. Certo è difficile, nel caso delle Falkland che gli argentini chiamano, dal francese, Malvinas), trovare che la ragione sta tutta da una parte o dall'altra; c'è indubbiamente una buona dose di imperialismo nell'occupazione britannica delle isole (già Darwin, che vi giunse poche settimane dopo, scrisse «la loro posizione conferisce loro una grande importanza per la navigazione»), come c'è la realtà di un insediamento ormai secolare di una popolazione di origine britannica. Ma discutere su chi ha più o meno ragione è irrilevante e sterile. Politicamente rilevante è invece l'impegno contro la guerra, combattuta da una parte e dall'altra, come sempre quando non si tratta di una guerra di popolo, sulla pelle degli altri, costretti argentini o volentieri nepalesi o britannici.

Un'Europa che non vendesse armi quando queste servono soltanto per una feroce repressione interna, un'Europa che isolasse moralmente e diplomaticamente tutte le aggressioni, un'Europa che considerasse i troppi governi tirannici e corrotti del terzo mondo non un'espressione «naturale» di popoli arretrati, ma il prodotto di precisi interessi, avrebbe una ben diversa credibilità e capacità di imporre soluzioni giuste ai conflitti internazionali, e di imporre un maggior rispetto dei diritti umani a favore non solo degli italiani ma di tutti gli scomparsi, che speriamo, con loro familiari, non siano stati tutti massacrati, ma possano in un giorno non lontano «reapparire» con vitalità.

LETTERE ALL'UNITÀ

«Tieni duro, Fortebraccio! Ti stringiamo con milioni di braccia...»

Cari compagni, così, per sei giorni su sette non avremo il buongiorno di Fortebraccio. Vorremmo dirgli ora quello che ci sale dal profondo. Ora e non — come purtroppo si usa spesso — quel giorno, speriamo il più lontano possibile, in cui non l'avremo neanche più la domenica. Dirgli che gli siamo grati per averci dato una grande lezione di vita, di umanità, di spirito, di coscienza della nostra forza, una lezione di vero uomo, di ottimo compagno. Dirgli grazie per averci insegnato l'amore per la lingua italiana, per averci sorretto nei momenti di sconforto, per averci offerto la fiducia con cui colpire gli ipocriti, gli affaristi, i falsi idealisti, gli sporchi politici, gli ingoranti pretezzisti.

Grasie Mario, e sappi che nella ricorrenza del tuo 80° compleanno ti siamo vicini e ti stringiamo affettuosamente con milioni di braccia e ti gridiamo: «Tieni duro, Fortebraccio, che sei sempre fortissimo!».

LEANDRO CANEPA (Arma di Taggia - Imperia)

È dovere comunista difendere la proprietà di tutti

Caro Unità, lo stato di degrado del Parco Nazionale è arrivato a un punto veramente indecente: il Parco d'Abruzzo è chiuso; quello del Circeo lasciato a se stesso (ipotesi di vendita); il Gran Paradiso con i guarda-parco che non sanno se a fine mese gli arriverà la busta paga. Questi sono alcuni esempi, dai quali si possono trarre delle ovvie conclusioni.

Di fronte a tutto questo il Partito cosa fa? Sta in materia di Parchi Nazionali sia di altre scelte ecologiche il PCI non ha intrapreso una vera lotta per migliorare le condizioni del Paese. Perché? È sacrosanto nostro dovere difendere quel che è proprietà di tutti.

EMILIO CUSELLI (Verona)

Non si salva più nessuno dalla voglia di sottoporsi a... un esame endoscopico

Caro direttore, nel numero di domenica 7 novembre è comparso un servizio da Genova, a firma di F. Michelini, sul convegno di gastroenterologia, che giudico assai pericoloso per il modo con il quale sono posti alcuni problemi intorno ai quali nel partito si riflette da tempo per arricchire tutta l'elaborazione politica relativa alla riforma sanitaria.

È giusto sottolineare l'aumento delle malattie digestive tra gli operai, anche se occorre essere assai più precisi nella puntualizzazione in quanto non è — come si afferma — un aumento ma i tumori del colon e del retto; è altrettanto giusto dar conto dei progressi tecnologici che consentono di affinare i metodi diagnostici.

Ma noi siamo obbligati a dire di più, consapevoli del fatto che la formulazione privata sulla salute dei cittadini e dei lavoratori trasforma tutti i dolori di stomaco in occasioni consumistiche e non si salva più nessuno dalla voglia di sottoporsi — una volta nella vita — ad un esame endoscopico.

Così le donne che non hanno praticato almeno un'ecografia... provano vergogna; chi non è stato sottoposto alla TAC non è nessuno; e così chi non pratica i laboratori di analisi o gli studi radiologici ogni primo venerdì del mese.

Ognuno di questi interventi diagnostici è, naturalmente, in tante occasioni indispensabile ed io non voglio ironizzare più di tanto, ben sapendo che vi sono molti cittadini italiani che non possono utilizzare per le gravi malattie nelle condizioni dei servizi sanitari. Ma credo anche che non costi nulla avvertire della necessità del loro uso corretto, sia per i possibili danni (anziché benefici) per la salute, sia per i costi di gestione della sanità. Le quali segnalano purtroppo ingenti sprechi ed abusi.

L'Unità ha anche questo compito da svolgere.

prof. SEVERINO DELOGU (Roma)

Fu riconosciuto al «Campo de Mayo»... Poi più nulla

Caro direttore, leggiamo sull'Unità del 5 novembre l'intervista di Maria Giovanna Maglie a Irma Menna, madre di Domenico Menna, cittadino italiano scomparso il 19 luglio 1976 all'età di 29 anni a Buenos Aires.

L'articolo ha colpito particolarmente la nostra attenzione in quanto il caso di Domenico Menna è stato affidato al nostro Gruppo il 13 dicembre 1977 da allora è per noi ancora un caso aperto e non risolto.

Da quella data innumerevoli sono state le nostre lettere a tutte le autorità argentine, come anche più volte sono state interessate le autorità italiane affinché venisse fatta piena luce sulla «sparizione» di Domenico Menna e di sua moglie Anna Maria Lancillotto, anche lei di 29 anni, incinta al momento del sequestro. Il governo argentino non ha mai amMESSO il loro arresto; i militari dissero che egli era morto in uno scontro a fuoco; ma nell'autunno del 1976 Patricia Erb, una cittadina americana sequestrata e poi rilasciata, riconobbe Domenico Menna nel «Campo de Mayo».

In questi anni non abbiamo ottenuto alcun risultato positivo e quindi nulla sappiamo dei coniugi Menna e del bambino probabilmente nato; tuttavia non abbiamo mai cessato di rivolgere pressanti richieste ai rispettivi governi in merito alla loro sorte.

LETTERA FIRMATI dal Gruppo Italia 15 di Amnesty International (Roma)

INCHIESTA Una «grande riforma» nella RFT: si spartisce l'etere La TV di Stato fa dormire i tedeschi

Arrembaggio dei gruppi privati

Il 24,7% si appisola spesso, il 47,6% ogni tanto: dicono interessati «liberisti». Manovre dei «padroni dell'informazione»

Dal nostro inviato BONN — Al 24,7 per cento dei tedeschi capita spesso, al 47,6 solo di tanto in tanto. Abituati ad alzarsi presto e lavorare di più (almeno questa è l'immagine che conservano di sé) ai cittadini della Repubblica federale succede un po' troppo frequentemente di addormentarsi davanti al televisore acceso. Colpa solo dei frenetici ritmi del lavoro quotidiano, oppure anche di particolari qualità soporifere dei programmi della tv di Stato, l'unica esistente? Gli istituti demoscopici che si esercitano in statistiche tanto precise non lo dicono, ma lo lasciano capire. I dati che hanno tirato fuori sono un colpo basso alla tv ufficiale e acqua fresca per il mulino di chi reclama la liberalizzazione (o «privatizzazione», come più esattamente dicono altri) del sistema televisivo della RFT.

Attualmente esistono tre canali, due nazionali e uno regionale, in un rigido monopolio di Stato che esclude anche la ricezione dei programmi di altri paesi, a parte quelli della RDT che sono ovviamente captati a Berlino ovest e nelle vicinanze del confine intertedesco. Ma non dovrebbe durare a lungo. Dopo la svolta di destra a Bonn, si avvicina la «grande riforma». C'è già bello e pronto un piano per la installazione di un sistema di canali nelle undici grandi città con più di cinquecentomila abitanti e per collegamenti con satelliti, che è la premessa tecnica della «liberalizzazione». La Corte Costituzionale si è già pronunciata in senso positivo e presto dovrebbero arrivare in discussione i primi progetti di legge per l'apertura dell'etere (o del cavo, nel caso) a chi ha i mezzi per approfittarne.

In un paese in cui i nuovi dirigenti hanno scoperto improvvisamente le virtù del risparmio, e le esercitano a cuor leggero sulle spese sociali, il progetto (560 milioni di marchi solo per partire) stranamente non appare un lusso. Il fatto è che in direzione della «libertà d'antenna» preme un formidabile cartello di governo per far valere ragioni che sono di casa soprattutto in CDU, CSU e immediati paraggi. I partiti democristiani, dal canto loro, sono per la «liberalizzazione» in nome della sacra iniziativa



NELLE FOTO - Sopra: Helmut Schmidt con la moglie davanti alla TV. A FIANCO: la copertina di «Der Spiegel» di qualche settimana fa dedicata al progetto della TV via cavo

privata, della libera concorrenza e — aggiungono — del «pluralismo della informazione». Né sembra pesare più di tanto l'ombra che su simili ideali devoli principi di «libertà» ha gettato la rivelazione dello «Spiegel», secondo la quale il ministro (democristiano) delle Poste Schwarz-Schilling sarebbe personalmente interessato in una grossa azienda che produce, guarda caso, cavi tv.

I liberali, pur essendo anch'essi per la libertà d'antenna, più cautamente richiamano la necessità di qualche garanzia di controllo. La SPD, invece, è contraria, ed esprime la propria opposizione con una rigidità che non viene granché apprezzata da un'opinione pubblica che in gran parte si attende ormai dal «magico» telecomando «cambianali» una ragionevole alternativa al pilosino in poltrona.

Il fatto è che nella RFT di televisione se ne consuma molta, forse anche troppa (da due a quattro ore al giorno pro-capite, quantificano i soliti istituti demoscopici). Nella giornata del tedesco medio il video ha preso il posto che ebbero buone letture, musica o conversazioni in famiglia. Come dappertutto, ma qui in forme e quantità che trovano riscontro, forse, solo negli Stati Uniti. E c'è anche, per questo, una corrente di opinione, che va da una parte dei socialdemocratici a settori delle Chiese, soprattutto di quella evangelica, che è convinta della necessità di fare qualcosa contro la «marcosia televisiva». Uno dei più rigidamente coerenti, l'ex cancelliere Helmut Schmidt, sostenendo che la tv può essere «più pericolosa dell'energia atomica» (se ne abusa, ovviamente), qualche tempo fa arrivò a proporre l'istituzione di un giorno alla settimana senza tv. Un mercoledì da dedicare «alla lettura e alla conversazione in famiglia». L'idea cadde nel vuoto, e non solo per l'opposizione dei tanti che vivono da soli.

centrazioni. C'è qualcosa che fa paura, e giustamente: il matrimonio che si profila tra un apparato tecnologico ormai sofisticatissimo e il mondo dei «padroni dell'informazione» che stanno dietro ai colossi della carta stampata della peggior tradizione del giornalismo tedesco-occidentale. Se quel misto di «buonsenso» reazionario, sensazionalismo e sollecitazione di deplorevoli corse nasoste che fa la fortuna di quotidiani tipo la «Bild Zeitung» di Alex Cäsar Springer e di non meno deleterie pubblicazioni, dovesse trovare una propria traduzione televisiva, ci sarebbe davvero di che preoccuparsi.

E già ci si preoccupa, giacché l'operazione in effetti è in atto, e mentre l'impero Springer tenta di allargare i propri confini programmando la fusione con l'altrettanto gigantesco gruppo Burda (concentrazioni. C'è qualcosa che fa paura, e giustamente: il matrimonio che si profila tra un apparato tecnologico ormai sofisticatissimo e il mondo dei «padroni dell'informazione» che stanno dietro ai colossi della carta stampata della peggior tradizione del giornalismo tedesco-occidentale. Se quel misto di «buonsenso» reazionario, sensazionalismo e sollecitazione di deplorevoli corse nasoste che fa la fortuna di quotidiani tipo la «Bild Zeitung» di Alex Cäsar Springer e di non meno deleterie pubblicazioni, dovesse trovare una propria traduzione televisiva, ci sarebbe davvero di che preoccuparsi.

altro argomenti assai più convincenti. La rottura del monopolio statale — è il timore diffuso — porterebbe alla creazione di incontrollabili con-

trazione che venne impedita dal precedente governo in nome della legislazione anticartello, ma che l'attuale sta ricorrendo, si sa che negli uffici studi dell'editoria si lavora già con l'occhio al piccolo schermo.

D'altra parte, il fatto che la base tecnica di un sistema televisivo «libero» sia, almeno nei progetti attuali, estremamente sofisticata, rende le tanto conclamate «libertà» democristiane del tutto teoriche. I piccoli gruppi di tutti coloro che non hanno solide convergenze di interessi con le industrie elettroniche si troverebbero irrimediabilmente tagliati fuori. A meno che non venissero fissate per legge garanzie anche per i «piccoli», con supporti tecnici forniti dalle poste federali o con un sistema di gestione della pubblicità. Ma da questo oroscopo probabilmente i democristiani non vorranno mai sentirsi: vogliamo profanare il sacro principio della libera concorrenza? E già.

I loro argomenti viaggiano in un'altra dimensione. «Siamo ammassati, con la nostra povertà tv di Stato, un'isola di sottosviluppo, e ciò rischia di compromettere anche le prospettive delle nostre industrie elettroniche: è il motivo tipico di tutti i videoliberalisti, e citano i guai della AEG e le difficoltà della Grundig. Tacciano, però, sulla circostanza non secondaria che la ristrutturazione del «parco tv» per adeguarlo alle tecniche in cantiere costerebbe sempre sulla faccia dell'austerità, qualcosa come 170 miliardi di marchi.

Come andrà a finire? Chi lo sa. Non ci si lasci suggestionare dal fatto che la discussione in Germania si presenta ai nostri occhi italiani con l'aria dell'«già visto». La situazione è diversa dalla nostra di qualche anno fa. In una società che ha a disposizione molta più tecnologia e molta meno elasticità democratica la «televisione totale» può davvero fare paura.

Paolo Soldini



GIANCARLO BERTOLIO (Genova)

Quel «San Francesco» del Caravaggio è «desaparecido»?

Caro Unità, ho letto con sgomento gli articoli sull'imminente peregrinazione negli Stati Uniti di immortali opere d'arte conservate nei musei italiani, fra le quali figura il fragile «San Girolamo» di Leonardo, fortunatamente recuperato dallo zio di Napoleone, il cardinal Fesch.

Che l'attuale Pontefice, sensibilissimo alle seduzioni del mass-media, resti insensibile di fronte al progetto esodo di tante opere d'arte del genio occidentale, di cui lo Stato vaticano dovrebbe essere geloso custode, ben si comprende essendo egli di estrazione culturale lontana dalla nostra. Sorprende, invece, il silenzio a tal riguardo di un cattolico italiano quale il professor Carlo Pietrangeli, direttore dei musei vaticani. Appare, comunque, assai dubbio che i due ministri democristiani Colombo e Scotti, il cui interessamento viene invocato da Gutuso, abbiano la forza d'animo e la volontà diplomatica di intervenire energicamente, come sarebbe loro dovere, presso la Sede d'oltre Tevere.

Ma il disinteresse delle istituzioni ecclesiastiche verso le opere d'arte in loro possesso è purtroppo diffuso. Un esempio per tutti: la sacrestia della chiesa dei cappuccini di via Veneto, qui a Roma, è da tempo scomparsa uno dei massimi capolavori del Caravaggio, il «San Francesco in meditazione». Per vie traverse venuto a sapere che un cattolico italiano affermava di aver occultato nel loro convento, per timore di incuranti ladresche, la famosa tela caravaggesca. Peraltro non risulta che studiosi o giornalisti o funzionari della competente Soprintendenza abbiano mai effettuato in data recente una ricognizione in loco.

Speriamo almeno che il Caravaggio non sia anch'esso emigrato all'estero. Appare comunque inammissibile che agli studiosi e sopra tutto al popolo italiano, assimiliato in toto ad una banda di ladri, sia impedito di godere della vista di una così insigne opera d'arte. Che ne pensa il ministro della Repubblica italiana Vincenzo Scotti?

Oltre tutto, se fosse giusto il punto di vista caravaggesco, tutte le chiese di questo paese sentirebbero autorizzate, il che è assurdo, a chiudere sotto chiave gli innumerevoli capolavori di cui sono depositarie.

GUIDO MADARO (Roma)

«Non sono contenta di scrivere queste cose: purtroppo parlano così...»

Caro Unità, dopo tutto il parlare nei giorni scorsi della consultazione tra i lavoratori, vorrei dire la mia, condivisa da altre mie compagne di lavoro.

Nella nostra fabbrica il documento unitario non è passato, a larghissima maggioranza: ci sono stati solo 9 favorevoli e 3 astenuti. Tutti presenti che siamo in 400, anche se non tutti erano presenti. Abbiamo però mosso il nostro «no» — e questo era già stato deciso dopo tante discussioni e riflessioni fra di noi — prima che Chiaromonte rilasciasse la famosa intervista su cui è stato fatto un gran polverone.

Dico questo per dimostrare a certe persone che là dove si è votato il «no», non era certamente perché il Partito aveva espresso liberamente (e bisogna sottolinearlo) le sue perplessità. In alcune assemblee certi funzionari della CISL hanno osato chiamare «striscio» i compagni che erano contro il documento. Negli ultimi giorni Carmi ha rilasciato dichiarazioni tipo «certi emendamenti stravolgono la piattaforma unitaria». Ora lo dico: chiederle la volontarietà sullo 0,50%, difendere la scala mobile ecc. è stravolgimento? Perché non si vuole tenere conto dell'opinione dei lavoratori, visto che si parla tanto di democrazia sindacale?

«C'è democrazia solamente dove tutto è filato liscio». Alcuni dirigenti sindacali devono capire che coprono questa carica perché devono difendere i nostri interessi. Altrimenti che si preparino a fare un bell'esame di coscienza, quando una loro azione magari disdeteranno la tessera sindacale.

Non sono certamente contenta di scrivere queste cose. Purtroppo nelle fabbriche parlano così, perché sono sfiducati e non si sentono più rappresentati: vorrebbero vedere certe persone lavorare ancora in fabbrica e se hanno dopo il coraggio di fare ancora certi tipi di discorsi.

Spero che nel frattempo al vertice sindacale le cose si mettano a posto, perché in questi giorni si è sentito anche parlare di rottura dell'unità sindacale. Io obiettivamente non riesco ancora a formulare un giudizio; mi sembra però che per questa unità sindacale noi compagni della CGIL stiamo pagando un prezzo troppo alto. Un giorno non ci crede più, dice che siamo tutti un po' pazzi.

MARIA DI VITTORIO e altre 15 firme di lavoratrici della «Termozeta» di Parabiago (Milano)